



I Piccoli Fratelli di Gesù

Anno VIII N° 15 - I Semestre - 2006

I PICCOLI FRATELLI DI GESÙ

BOLLETTINO SEMESTRALE

Tribunale Civile di Roma
Sezione per la Stampa e
l'Informazione
n. 00385/98 - 30/07/1998

Direttore Responsabile: A. Patané
Casella Postale 13195
00185 Roma 4 Terme
email: piccolifratelli@tiscalinet.it
Stampa: Parole&Colore Roma, 2006

I Piccoli Fratelli di Gesù
c/c 44603447
Casella Postale 484
10121 Torino

Ai nostri nuovi lettori

*Questo opuscolo è
composto con brani di
lettere - in Fraternità
vengono chiamati "diari" -
che i Piccoli Fratelli si scrivono
liberamente per darsi notizie
delle loro vite nelle differenti
parti del mondo. Speriamo che
questa loro comunicazione vi
interessi e saremmo contenti di
poter leggere le vostre
impressioni.*

*Non prevediamo un
abbonamento per questa
piccola rivista, per non
limitarne la diffusione.
Le spese di stampa e di
spedizione, infatti, sono
contenute. Ogni
partecipazione a
queste spese sarà,
comunque, gradita.*

*Voti di Xavier.
Benedizione della mamma.*

Abbiamo vissuto nella Fraternità dei momenti pieni di emozioni in occasione della beatificazione del Padre de Foucauld.

Assai meravigliati di vedere tanta gente con noi per la cerimonia in San Pietro e nella Chiesa del Monastero Trappista delle Tre Fontane.

Veramente, non ce l'aspettavamo. Ecco l'ultima sorpresa di fratello Carlo! Una folla inattesa, arrivata a Roma da tutto il mondo per onorarlo!

Lui che aveva vissuto nel fondo del Sahara, tra i Tuareg, divenendo uno di loro per imitare così il suo "beneamato fratello e signore Gesù" - sicuramente non pensando a futuri riconoscimenti - viene indicato, ora, come un esempio da seguire!

È il momento di ricordarsi quello che lui stesso scriveva:

«Guardiamo i santi, ma non attardiamoci nella loro contemplazione, contempliamo con essi Colui la cui contemplazione ha riempito la loro vita. Approfittiamo dei loro esempi, ma senza fermarci a lungo né prendere per modello completo questo o quel santo, e prendendo di ciascuno ciò che ci sembra più conforme alle parole e agli esempi di Nostro Signore Gesù, nostro solo e vero modello, servendoci così delle loro lezioni, non per imitare essi, ma per meglio imitare Gesù» Opere Spirituali, Antologia. p.13 – Ed.Paoline

Senza dimenticare l'insegnamento del testo di fr.Carlo che abbiamo appena letto, vi comunichiamo il diario di **Ian**, un fratello della fraternità di Londra-Peckham, che ci racconta quei giorni di festa.

Pubblichiamo poi:

- un testo scritto da **Marc**, il nostro Priore, apparso sulla rivista del Servizio delle Vocazioni della Diocesi di Dax, nel mese di maggio;

- e una testimonianza di **Christian**, un fratello della fraternità di Torino, già pubblicata sul bollettino delle Piccole Sorelle di Gesù italiane.

L'uno e l'altro parlano del P. de Foucauld in una maniera non abituale ed è per questo che vi invitiamo a leggerli.

Proseguiamo, infine, comunicandovi dei diari che vengono dalla Spagna, dalla Polonia, dall'India, dall'America Latina, dall'Europa, da Cuba. Sarà per voi una lettura più consueta: qualche racconto di vita, delle semplici riflessioni su di essa.

“Malgrado tutto, al punto della vita cui sono giunto, non posso fare a meno di provare una specie di stupore pieno di gratitudine per la vita che Dio mi ha dato e di confusione per tante infedeltà ed errori commessi. Ci si sente molto piccoli e in pace nel cuore misericordioso di Gesù. Essendo la mia vita conclusa e la mia missione terminata, non devo più interrogarmi su un avvenire terreno che non esiste più, ma pensare a un'altra esistenza, nel Regno di Cristo.” (R.Voillaume – Ch.de Foucauld e i suoi discepoli – San Paolo 2001 – pag.550)

da **lan**, della fraternità di Londra-Peckham

Ognuno di noi avrà sicuramente avuto un'esperienza personale di quest'avvenimento, io non faccio altro che raccontarne la mia. Prima di andarci ero molto esitante : non si può forse partecipare altrettanto bene da lontano, col

pensiero e la preghiera? È veramente una cosa così importante? D'altra parte, avevo già fatto lo sforzo la prima volta alla Pentecoste. Infine, in ogni caso, ho paura delle lunghe cerimonie (avendo bisogno di un posto a sedere e soprattutto



Entrando nell'Abbazia delle Tre Fontane.

to di un gabinetto accessibile!). Ma, dopo l'accoglienza di Francesco all'aeroporto e l'accompagnamento di Franco alla nostra magnifica, ma curiosa residenza (vale, da sola, tutta una storia !) sono stato subito conquistato ed entusiasmato dalle tre cerimonie, delle vere *celebrazioni*, dagli incontri così vari e numerosi, e da quell'atmosfera di *universalità*, così piena di *speranza* per l'avvenire.

La prima celebrazione, la sera di sabato dai Trappisti delle Tre Fontane, metteva l'accento sul ricordo vivente di frater Carlo: uomo preso da Gesù, uomo donato agli altri, uomo di preghiera. Per me il più emozionante è stata la triplice testimonianza:

- quella di Giovanni, un italiano la cui moglie era stata guarita per intercessione di Carlo de Foucauld;

quella della giovane algerina, guida a Tamanrasset,

quella della danza di una piccola sorella della Repubblica Centrafricana.

Il marito, 'amico' fin da giovane di frater Carlo, gli faceva urgentemente l'appello di venire in aiuto di sua moglie: «Carlo, vieni, aiutaci, guarisci la mia povera moglie, non dimenticare il nostro ultimo figlio ancora piccolino. Sicuramente capisci il

nostro dialetto [il brianzolo], conto su di te!».

L'amica algerina aveva tutto un altro stile: delicato, esitante, pieno di sfumature, cercando la verità nel confronto delle opinioni, col 'timore di perdere la propria identità', riconoscendo il bene nascosto nelle ambiguità degli avvenimenti, e convinta che 'la vera rivoluzione comincia con una trasformazione interiore': insomma, una testimonianza di una qualità eccezionale.

La danza liturgica centroafricana aveva un ritmo pieno di vita, ad un tempo vitale in se stessa e trasmittitrice della vita. Infine, più tardi nella serata, ci fu una danza ispirata al deserto, di un amico tuareg, forma di preghiera con i movimenti del corpo, altra espressione della lode dell'Altissimo, ma sempre presente, al corpo come all'anima.

Lo stesso atto della 'beatificazione' era integrato nella messa domenicale, il cui Vangelo lodava «il servitore buono e fedele»: una breve dichiarazione in latino, accompagnata da una altrettanto breve storia delle tre persone, due fondatrici italiane ed il nostro frater Carlo – con la fotografia in bianco e nero di fr. Carlo, quella conosciutissima di Beni-Abbès, che



Danza Tuareg.

sembrava piuttosto austera al lato dei dipinti pieni di colori e dei sorrisi delle suore! La liturgia, per me, è stata caratterizzata dall'uso di molte lingue (incluso l'arabo, il swahili, il mandarino e l'indonesiano), segno dell'universalità del messaggio, sia per noi come per gli altri partecipanti. L'insieme, malgrado la grandiosità barocca di

San Pietro (per me, britannico, di un gusto artistico e religioso sconvolgente!), rimaneva, in fondo, molto semplice e familiare (si applaudiva liberamente e i canti erano facili, di stile popolare, a prescindere dalla lingua). Ma come avviene troppo frequentemente, vi era una sottolineatura nettamente clericale (accentuata nel servizio televi-

sivo): lunghe file di vescovi e di presbiteri (dei quali, debbo ammetterlo, anche io facevo parte) messe ancora più in evidenza della folla dei religiosi dei due sessi, 'senza contare' poi la grande maggioranza dei presenti, i laici!

Lunedì mattina, nuovamente dai Trappisti ha avuto luogo una bella Messa di ringraziamento. Il Vangelo (Giov. 15, 9-17) faceva eco, almeno per me, al motto di fr. Carlo, JESUS-CARITAS, come anche al suo desiderio di accogliere l'amicizia di Gesù e vivere questa stessa amicizia con i suoi vicini. Il momento forte è stata forse l'omelia di Claude Rault, il vescovo del Sahara. Cito solo la sua conclusione: «Carlo...ci lascia un'opera incompiuta...è nostro compito continuare il solco tracciato...non vi è altro cammino che quello che passa per Gesù di Nazareth, lui che ha preso l'ultimo posto».

Tutti, io credo, siamo stati impressionati dalla molteplicità degli *incontri*. Ad ogni momento si era chiamati da un fratello, una sorella, un membro della fraternità laica, a volte qualcuno conosciuto più o meno bene, ma altre volte una 'sorella', un 'fratello' (nel senso di una qualsiasi relazione fraterna) che si era appena appena visto o magari per niente. È stato come se

le porte delle relazioni tra la persone si fossero cominciate ad aprire più facilmente del solito: le barriere naturali lasciavano passare un dialogo semplice e amichevole.

Aggiungo solamente la sensazione assai generale – l'uno o l'altro me lo hanno confermato – di una *universalità vissuta*. Non si trattava del sogno di un'amicizia illimitata, ma della concretezza della presenza di gente di ogni origine geografica, culturale, sociale e in certi casi religiosa, che si mescolavano naturalmente – cosa così rara nella vita di ogni giorno.

Da qui, per concludere, un sentimento, che mi sembra ben fondato, di *speranza* per l'avvenire. Speranza che il cammino tracciato dal nostro fr. Carlo resti ben aperto: un cammino comune per l'essenziale, ma con molte e differenti possibilità da esplorare. Penso sia alla varietà dei carismi già esistenti nella 'famiglia spirituale' e sia a nuove forme di vivere ciò che abbiamo ricevuto. Non vi sono delle possibilità finora insospettate di vivere da Piccolo Fratello di Gesù? Lo penso proprio, e lo spero.

D'altra parte il Signore non è di certo privo di immaginazione, mi sembra, e la festa di Natale ce lo mostra abbondantemente ogni anno !

da **Marc Hayet**

Carissimo Carlo, fratello mio,

sarei stato curioso di vedere che faccia facevi il 13 novembre, mentre veniva srotolato il tuo ritratto formato gigante dal balcone della Basilica di San Pietro a Roma. Mi domando se hai davvero apprezzato tutto ciò. Allora vorrei spiegarti perché per noi era importante fare questa festa e perché la tua vita ci coinvolge.

Sinceramente debbo dirti che la tua vita l'avevi proprio cominciata male.

Orfano fin da piccolo, in esilio a causa della guerra, eccoti con ferite affettive che lasciano cicatrici e che avrebbero potuto distruggerti. Poco c'è mancato, infatti, che ti perdessi. «A 17 anni ero come se fossi impazzito», hai scritto tu stesso. Avevi molto danaro e ne facevi abbondantemente uso, ma non eri soddisfatto; al contrario sperimentavi «un vuoto doloroso,

una tristezza, un disgusto, una noia infinita», ti esprimi proprio così. Quello che trovo meraviglioso è che questa tua parte ferita, questa sete di essere amato e di amare, diviene la molla della tua vita. Non è un caso che “fratello” sia una delle parole che preferisci, una parola di relazione e di apertura all'altro. Non lo hai mai saputo, ma quando il tuo “accompagnatore”, l'abbé Huvelin, ti presentò al padre abbate di un monastero, dove ti inviava per fare un ritiro, gli scrisse: «*Quest'uomo fa della religione un amore.*» Questo mi riempie di speranza di fronte alle conseguenze delle ferite della vita.

Sei stato molto fedele alla tua famiglia e ai tuoi amici, affettuoso e vicino. Hanno conservato le tue lettere, sono migliaia! Ma vi è una cosa che mi colpisce molto: Gesù era per te un amico reale, vivente e vicino tanto quanto lo erano gli altri. Certo sei stato un monaco per molti



Il fratel Carlo de Foucauld.

anni poi eremita. Ma dopo, nel Sahara, quando scrivi che «dalle 4,30 del mattino alle 8,30 della sera, [tu] non la smetti di parlare e di ricevere visite: schiavi, poveri, malati, soldati, viaggiatori, curiosi», come facevi per conservare il tuo cuore indirizzato verso Gesù vivente? Ci hai rivelato il tuo segreto quando dici: «*Torniamo al Vangelo. Bisogna che vi sforziate di impregnarvi dello spirito di Gesù leggendo e rileggendo, meditando e ritemitando senza tregua le sue parole e i suoi esempi che facciano come la goccia d'acqua che cade e ricade su una pietra sempre allo stesso punto...*». Per quanto possano essere occupate le nostre vite, c'è uno spazio per l'amicizia con Gesù. E frequentare Gesù non ci mette su di una nuvoletta, può portarci a diveni-

re umani tanto quanto lo sei stato tu, umani alla maniera di Gesù.

È una delle grandi cose che ci hai insegnato. Essere «umani», a volte, è l'unico modo per far cadere gli steccati e parlare di Dio. Alla fine della tua vita, sei andato da solo in mezzo ad un popolo sconosciuto e l'unica cosa che hai fatto è stata di avvicinarti a loro rispettandone e valorizzandone la cultura, lasciando che ti accogliessero e di credere che Dio è al lavoro, anche se ha bisogno «*di secoli*» come dicevi.

Quando sei morto, Moussa, il capo tuareg, ha scritto a tua sorella queste semplici parole: « *Carlo, il marabut, non è morto solo per voi, è morto anche per tutti noi. Che Dio gli conceda misericordia, e che ci si possa incontrare con lui in paradiso!* ». Adesso, lo sai bene, si parla

molto di comunicazione, però ognuno si rinchiede in un suo piccolo gruppo perché la diversità ci fa paura. Tutto il contrario di te, andare verso il più lontano era la tua passione e la hai vissuta fino in fondo. Che spinta ci dai!

In fondo, lo so che faccia avevi il 13 novembre: avevi una faccia da beato! Quella che hai nella fotografia che ti accludo. È un po' sfumata, ma si vede bene che sorridi e cammini verso l'altro, teso verso l'incontro. Tu sei proprio fatto così! Ed è questo quello che ci piace tanto in te.

Mi permetterai di finire questa lettera come terminavi le tue al tuo amico Gabriele: « *Ti do un bacio con tutto il mio cuore tanto quanto ti voglio bene.* »

Marc,
il tuo fratello più piccolo

da **Christian**, della fraternità di Torino

Raccontare il mio incontro con Charles De Foucauld, mi proietta indietro di circa trent'anni. Sono stati momenti decisivi e fondanti per il resto della mia vita.

La mia ricerca di Dio partiva dal contesto assai semplice di una vita di contadino aperto al creato e al ritmo di lavoro e di relazioni caratteristico di un pic-

colo villaggio. Quando sono venuto a conoscenza di quest'uomo, ho preso maggiore coscienza di molte cose che già vivevo, alle quali ormai potevo dare un nome, una spiritualità di vita: **Nazaret!**

Ho deciso, nel mio intimo, di consacrarmi al Signore, continuando a vivere il più normalmente possibile la vita di sempre, nutrito da una preghiera eucaristica che corrispondeva benissimo a una forte aspirazione al silenzio e al *tu per tu* con Gesù.

Forse le cose potevano rimanere così, ma il fascino che esercitava su di me la vita di quest'uomo e la sua ricerca di Dio attraverso una condivisione reale della vita con il popolo tuareg, stimolava in me un ideale che mi spingeva al di là dei confini del mio paese diventato ormai troppo piccolo per me.

Decisi quindi di far conoscenza dei *piccoli fratelli di Gesù* e d'intraprendere un cammi-



Christian preparando la cena.

no religioso con uomini attratti dallo stesso stile di vita.

Vivo in Fraternità da più di 25 anni. Ho avuto, in tutti questi anni, tanti modi per concretizzare il suo ideale, purificato dalla vita stessa, messo a confronto con la vita fraterna in comunità e con la vita di tante persone che spesso a loro insaputa, tramite le loro vicende, tramite gesti semplici, nella banalità del quotidiano, mi hanno svelato la presenza discreta di un Dio che fa parte delle nostre storie.

Quello che mi rimane tuttora impresso, è come Charles De Foucauld, docilmente, donandosi totalmente a quel piccolo gruppo di Tuareg, in un luogo così insignificante come poteva essere Tamanrasset a quell'epoca, abbia vissuto una vita eucaristica piena. L'attenzione all'altro, diverso in tutto, quanto a cultura, a religione e a mentalità gli ha permesso di realizzare effettivamente, autenticamente l'incontro con un Dio di carne; con "*quel Gesù di Nazaret*" che ha passato la sua vita a *legarsi* a noi, vivendo l'intimità con il Padre in una esistenza umana, condividendo in tutto e per tutto la nostra vita per offrirci di condividere la sua.

Charles De Foucauld, con il

passare dei giorni e degli anni, ha sperimentato una vera familiarità con questo popolo. Da questo stare accanto nel quotidiano, sono nate profonde amicizie. Così, la stima e la fiducia reciproca hanno permesso di abbassare muri e pregiudizi, e di giungere a farsi carico l'uno della vita dell'altro. Per lui è stato scoprire ulteriormente il volto di Dio insieme crescere in umanità. Per lui, in questa comune fiducia e reciproca gratuità, nella quotidianità e nella condivisione della vita, si faceva intravedere l'azione e la presenza di Dio: *Dio nel fratello*. E ne è nato un autentico e originale cammino di vita contemplativa.

Aveva creduto di dover portare la presenza di Dio nei luoghi più sperduti, capì invece che Dio l'aveva preceduto ed era *già presente*, lo aspettava proprio lì in questa parte di umanità, in questo piccolo gruppo di nomadi.

Spero di incontrare un giorno queste persone del deserto che hanno accolto e accompagnato frère Charles: vorrei esprimere loro la mia profonda gratitudine per essere state inconsapevolmente il tramite di una forma e di una spiritualità di vita centrata sul mistero dell'Incarnazione.

Mi è dato di continuare a vivere questo mistero insieme ai miei fratelli, quelli con cui mi sono legato per la vita in Fraternità, e quelli con cui condivido

ogni giorno la fatica e le gioie del quotidiano, nelle relazioni, sul lavoro e nel nostro quartiere. Questo per me è motivo di gioia e di grande serenità!



Christian con i compagni di lavoro.

Sta finendo l'Avvento. È il momento nel quale mi faccio sempre la stessa domanda: ma aspettiamo veramente qualcuno?

Questi ultimi giorni sono passati tra la visita di un ragazzo del quartiere che aveva avuto il permesso di uscire qualche giorno dal carcere per vedere la sua famiglia. Incontrarlo con sua moglie (una ragazzina!) e suo figlio di 5 anni, pensando che hanno un avvenire così nero e così pieno di ostacoli; e poi stare con José e Anabella e i loro figli, José e Fali – tutti insieme non arrivano a quaranta anni – che fanno delle sbandate sulla strada della vita - in due anni hanno cambiato cinque volte casa, sempre senza danaro e una vita da pazzi - e malgrado tutto questo, si amano; e ancora: vedere il quartiere, e conoscere Vicente ricoverato in ospedale con l'AIDS (Miguel lo va a trovare ogni giorno) e Milindris che dorme in un vecchio camioncino; stare anche con Pepe e salutare Lazaro e ascoltare Vicky e sapere che sono loro ad avere il cuore spezzato e bisognoso, assetato come una spugna e tenero e umano e grande e aperto per gridare "con tutta la loro vita": «Aspettiamo un fratello che accetti di sporcarsi con noi nel fango, che si sieda nelle nostre strade, che ci guardi negli occhi». Di fronte a tutto questo non so che dire, ma credo che 'non aspetteremo nessuno' se non ci mettiamo al loro lato, se non prendiamo il rischio di essere al posto giusto il giorno in cui verrà.

da un fratello della regione di Spagna

...nel nostro quartiere vi sono anche delle case abitate da alcune famiglie di zingari. Dopo la seconda guerra mondiale sono stati obbligati a sedentarizzarsi, così in Polonia non ci sono più delle roulotte. Mi piace molto il nostro quartiere e i suoi abitanti. Sono come delle pecore senza pastore, che giorno per giorno cercano la forza, la speranza. Qui, nel nostro "Nazareth" ci si può domandare: « può venirme fuori qualcosa di buono? » Lo penso proprio. Vi si può trovare la vedova che offre due monetine per non perdere la speranza, per essere guarita. Mi piace molto restare con la gente nella strada o nel cortile.

da un fratello della Polonia

da **Michel**, della fraternità di Mylasandra (India)

....Non so se è un segno di vecchiaia, ma attualmente passo una parte del mio tempo ad ascoltare gli anni passati. Shanti ha redatto un primo progetto di una storia della fraternità d'Alampundi e mi ha domandato di completarlo rileggendo la maniera nella quale ho vissuto questi primi anni dopo la fondazione nel 1964. Mi sono anche messo in testa di scrivere una storia breve della Fraternità dalla fondazione del 1933. Visto che non

ho dei documenti, ho preso l'ultimo libro di R.Voillaume (Ch.de Foucauld e i suoi primi discepoli) e cerco di seguire la storia che ha portato i primi fratelli a uscire da El Abiodh. Mi limito ad utilizzare le frasi di René semplificandole e traducendole in inglese. Può essere interessante per i fratelli dell'Asia.

Allora mi sono detto che può essere bene ascoltare anche questi ultimi anni passati a Bangalore.



Jérôme, Bernard, Mani.

La nostra fraternità di Mysalandra è grande e ci si può abitare facilmente in 6 o 7 fratelli, c'è anche un orto dove abbiamo piantato degli alberi da frutto. Potremo forse vivere, nel futuro, di questo lavoro agricolo? Non ne so nulla perché ciò implica che gli alberi crescano e che ci sia almeno un fratello esperto del mestiere. Come si è spiegato, tutti noi - i fratelli della regione - abbiamo adottato questo progetto di una fraternità grande dove poter ricevere dei giovani interessati dalla nostra vita e anche capace di essere la 'casa di famiglia' per la nostra regione nella quale poterci riunire tutti e dove i fratelli anziani (tra i quali sono anch'io) possano venire ad abitare. Si deve aggiungere che questo è pienamente nelle abitudini della società indiana nella quale ognuno conserva ancora delle radici nel villaggio degli antenati che dà una certa identità e dove si ha piacere di ritrovarsi di tanto in tanto.

La Chiesa indiana è molto attaccata alle tradizioni e la vita che vogliamo condurre è poco compresa. È senza dubbio opportuno iniziare progressivamente quelli che vengono. La fraternità di Bangalore con una vita più regolare è una prima tappa che dovrà essere seguita da una seconda in una frater-

rità più inserita. Noi cerchiamo di comprendere e accettare questa Chiesa indiana piena di vita ma con degli aspetti tradizionali molto sconcertanti!

C'è, qui in India, un aspetto della vita sociale che marca tutti gli individui: l'appartenere a una comunità. Senza una comunità un essere umano non ha una identità: questo marca fortemente la nostra Chiesa e quindi ogni cristiano. La nostra fraternità di Bangalore, cercando di essere la 'casa di famiglia' della nostra regione risponde a questo bisogno di appartenere ad una comunità visibile. Questa insistenza sulla comunità mi ha portato a riflettere sulle mie reazioni spontanee che andavano piuttosto in senso inverso. C'è in me un individualismo molto legato alla mia educazione, e anche all'eredità della Fraternità! Abbiamo talmente privilegiato l'inserimento individuale da avere, forse, troppo sottostimato il valore di una vita insieme capace di essere un sostegno prezioso e dare una testimonianza di un altro tipo. Vorrei cercare una espressione di vita comunitaria e fraterna con uno stile appropriato alla nostra vocazione: una sorta di stile familiare dove tutti i membri non vivono necessariamente sotto lo stesso tetto ma dove tutti si ritrovano spesso per par-



Dopo la cerimonia, foto di gruppo.

larsi in maniera personale...Sogno forse, è bello però a volte fare dei sogni! Evidentemente tutta la vita quotidiana è influenzata, in India, da questa appartenenza a una comunità con le sue proprie espressioni e segni visibili.

Dopo questi due anni come si svolge la mia vita in questa fraternità?

Mi sembra che quello che mi ispira è il desiderio di far fiducia ai miei fratelli, di uscire dalla mia propria storia e dalla mia esperienza con i suoi orienta-

menti precisi, di lasciar fare gli altri poiché ho accettato questo progetto comune e di parteciparvi attivamente. Evidentemente la mia sensibilità non va sempre in questa direzione, ma non si deve camminare insieme? Non è questa la base di quella vita comune e fraterna che cerco?

Prima di cominciare a vivere qui, all'inizio del nuovo millennio, ho avuto quasi la voglia di mandare tutto a quel paese e di trovarmi un posticino a mio gusto per terminarvi i miei giorni. Non l'ho trovato.

Nello stesso tempo, mi sembra che Dio mi abbia mostrato il cammino con dei segni discreti ma chiari: c'è stata la scoperta della meditazione buddista chiamata 'Vipasana'; su di un altro piano, si è svolta la riunione dei fratelli anziani dell'Asia; c'è stata la vicinanza discreta e piena di attenzione dei miei fratelli che non desideravano la mia partenza.

Mi sono reso conto, alla riunione dei fratelli dell'Asia, che per molti di noi era difficile accettare i nostri fratelli più giovani originari di una cultura differente dalla nostra. Di per se, non è sorprendente, malgrado la buona volontà di tutti – in effetti il 'generation gap' [il fossato tra le generazioni] è un fenomeno universale. Ma questa

difficoltà mi ha posto dei problemi sulla maniera di affrontarla, mi dicevo che ero soprattutto io che dovevo interrogarmi. La meditazione buddista 'Vipasana' mi ha aiutato molto in questa presa di coscienza delle mie reazioni personali. Ho seguito solo 3 sessioni di 'Vipasana' e non pratico regolarmente questa tecnica, me ne rimangono, comunque, alcune reazioni per prendere qualche distanza nei miei confronti e fare così un po' il vuoto.

Ho visto in tutto questo un invito a lasciare il piano della mia storia personale con le sue esperienze felici e infelici e ad entrare in un campo più profondo per scoprirvi una chiamata pressante a spazzar via gli ostacoli a questa amicizia con Gesù che cerco. Si trattava di ripartire.

Adesso sono il vecchio nonno in questa fraternità di giovani. Frequentemente mi ci sento messo in discussione perché vanno troppo svelti per me. Mi capita di volerli seguire. Ma mi rendo rapidamente conto dei miei limiti e non posso far altro che accettarmi come sono!

Comunque, posso sempre essere là, iniziare l'uno o l'altro all'inglese, fare dei lavoretti in casa, occuparmi un poco dell'orto, ma non molto altrimenti la mia schiena protesta. Ma si trat-

ta fondamentalmente di essere presente, seduto sul sedile posteriore della macchina, con il sentimento di essere assai inutile e sforzandomi di fare fiducia agli altri.

Questo tempo di vecchiaia mi sembra essere per me un momento importante per imparare ad accettare: accettare i limiti fisici e mentali (la memoria che parte!), accettare di non potersi più controllare pienamente e di diventare maniaco, accettare di non prendere le decisioni e lasciarle prendere agli altri, ecc. Ogni volta che faccio un

passo in questa direzione scopro una certa liberazione. Evidentemente, è un apprendistato. Questo vuol dire che è difficile e che comporta degli alti e dei bassi! Mi sembra che tutto vada bene così, continuando comunque a borbottare e a brontolare: alcuni fratelli mi dicono: «dunque, non cambierai mai?» Ci sono due fari che mi guidano e che sono molto conosciuti: provare a discernere la volontà del Signore per l'oggi senza pensare al domani, e la presenza e il sacrificio Eucaristico.

...Ma con te, Signore, quando ci siamo incontrati l'ultima volta? Non quella che ho segnato sul mio orario, ma quando mi hai fatto una improvvisata. Quella per cui ho dovuto cambiare i miei piani, fare attenzione a te, riconoscerti nell'imprevisto. Quella nella quale mi sei apparso senza che ti avessi cercato e in cui scomparivi dalla scena appena ti avessi riconosciuto. Quella nella quale mi hai "sconcertato", mi hai fatto tornare indietro. Quella che mi ha fatto tornare dai miei fratelli.

da un fratello dell'America Latina

da **Lorenzo**, della regione d'Italia

Alla fine della nostra ultima riunione, sono stato "scelto" (come si sa fare così bene tra di noi quando nessuno è disponibile!) per scrivere queste poche righe, perché sembra che l'uno o l'altro fratello si domandi: «Cosa è questo gruppo sulla secolarizzazione?» È comprensibile che ci si faccia questa domanda perché, qui o là, capita di sentir parlare di alcuni fratelli che si riuniscono per discutere di questo tema. Di che cosa si tratta?

Si dice frequentemente che i testi dei Capitoli sono piuttosto inutili, perché li si legge (forse, può essere) e sono poi depositi rapidamente in fondo a un cassetto per esservi dimenticati. Fortunatamente non capita sempre così. Infatti il capitolo di Yaoundé ha proposto che i fratelli di una stessa area culturale provino a creare dei legami al fine di sviluppare le relazioni tra le regioni: questa idea non è restata 'lettera morta'; fu letta e ricordata; è seguendo questa traccia che, a poco a poco, si è

formato il nostro gruppo (e – me lo auguro – altri gruppi di fratelli).

Siamo sei fratelli dell'Europa che cercano di condividere qualcosa della loro vita tenendo conto della specificità europea. Siamo in sei fratelli rispettando così la diversità dalle quali è composto il nostro continente. Veniamo dalla Polonia, dalla Svizzera e dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia e dalla Spagna. È un gruppo nato spontaneamente; ciò vuol dire che ci siamo scelti, di comune accordo, senza l'intervento dei nostri responsabili regionali; anche se questo non vuol dire che non ne fossero al corrente e non fossero d'accordo! Il criterio della nostra scelta era di avere una certa conoscenza tra di noi per poterci incontrare per riflettere centrati su un interesse comune. Da questo punto di vista, il nostro gruppo è differente da una commissione nominata dalla fraternità generale che avrebbe il fine di lavorare "a nome della Fraternità". Siamo sempli-

cemente dei fratelli che vanno d'accordo fra di loro, che sono contenti di ritrovarsi insieme e che sono interessati a condividere qualcosa che ha a che fare con ciò che è al centro della loro vita di piccolo fratello in Europa. Che i nostri scambi di idee possano essere utile oltre che ai sei partecipanti anche ad altri mi sembra che sia ovvio, come il fatto che qualsivoglia la-

voro o riflessione di uno di noi arricchisce tutta la Fraternità. Ma questo non vuol dire che ci riuniamo "a nome delle" nostre regioni. Non ci è stato domandato di farlo. Le proposte del capitolo di Yaoundé ricevono, sempre di più un'evidente controprova del loro realismo: la Fraternità dispersa nel mondo intero è unita da una stessa vocazione originale; questo e cer-



Un grattacielo moderno, una chiesa antica... solo un problema architettonico?

to. Ma è altrettanto certo che, con il passar del tempo ci caratterizziamo sempre di più secondo le culture e gli ambienti nei quali viviamo. Questa evoluzione della Fraternità non può essere che benvenuta; sottolinea infatti quanto apparteniamo veramente a coloro tra i quali viviamo, cioè che quando parliamo di Nazareth non rimaniamo sulle nuvole.

Restando, dunque, con i piedi ben appoggiati sulla terra, ci siamo trovati d'accordo su di una constatazione: è chiaro che in Europa viviamo in società (più o meno) secolarizzate e che ciò non può non porre delle domande a una vita che si presenta come una "vita religiosa". Vogliamo dunque cercare di comprendere un poco di che cosa si tratta? Prima di tutto cosa si vuol dire quando si parla di "secolarizzazione"? In che cosa ciò ha delle ripercussioni sulla vita mia e di quelli con cui vivo? Non si tratta per noi di impegnarci in lunghe ricerche teoriche; in effetti siamo più un gruppo di condivisione che di studio; ciascuno fa personalmente quello di cui si sente capace (problemi di tempo, di diversità di maniere di studiare...) Ci ritroviamo intorno ad un testo proposto da qualcuno di noi e lo leggiamo insieme: lo ascoltiamo, ci domandiamo cosa ne ab-

biamo compreso, ne discutiamo... È un metodo eccellente che ci permette di evitare gli slanci facili e le affermazioni sempliciste; ci aiuta alla comprensione e al rispetto delle differenze.

Ciascuno di noi non ha – certamente – che un tempo limitato da poter consacrare a questo 'lavoro'. Abbiamo deciso di riunirci due volte l'anno. Fino ad ora ci siamo ritrovati a Zurigo dove la fraternità è sufficientemente spaziosa per riceverci e, per noi, assai centrale....e, per di più, Carlo e Marcel ci riservano un'accoglienza molto calorosa!

I testi dei quali ci siamo serviti fino ad ora erano tali da permetterci differenti punti di vista nell'esaminarli (teologici, o sociologici, o storici, o filosofici....). Questa diversità di attenzione è un importante aiuto vista la grande diversificazione delle realtà in cui noi viviamo: dalla cattolica Polonia post-comunista alla Francia laica, dall'Italia marcata dall'influenza del clero sulla cosa pubblica alla Germania rispettosa di tutte le confessioni sorelle tra di loro, dalla Spagna post-franchista che si ribella alla Svizzera gelosa delle sue tradizioni, senza dimenticare gli altri paesi europei...! Dire "secolarizzazione" non è dunque cosa semplice,



Contrasto o coesistenza?

anche se questo fenomeno ha una unità nella cultura europea: a partire dal tempo dell'Illuminismo le scienze sono state autonome, e il fatto religioso è divenuto una realtà (riconosciuta, accettata, rifiutata, combattuta...) tra le altre. Eppure la nozione stessa di 'secolarizzazione' è molto contestata...esiste veramente? Si tratta di una invenzione dei sociologi...Basta vedere l'attuale recrudescenza del fenomeno religioso...Non interessa che gli affossatori della Chiesa...!

Al momento attuale, non abbiamo da comunicarvi altro che il semplice fatto della nostra iniziativa. È ancora in una fase iniziale, di scoperta. Non è possibile, ora, dire più di questo, anche perché la nostra ricerca resta modesta non solamente quanto al suo progetto, ma anche nei fatti. Quel che ci sembra importante è il non tappare gli occhi davanti la realtà nella quale viviamo nè il cullarsi con delle illusioni dicendo semplicemente che la secolarizzazione è un bene, un male, una speranza, un mito...Ma di vedere quale è il senso della libertà che ci è dato di vivere in Europa: è

una fortuna (una grazia ?!) che ci invita a vivere in una società "meno coerente" di quanto lo siano le società religiose, ma che situa in un nuovo posto la persona umana?... "il suo" posto? E come viviamo tutto questo, noi che siamo dei "religiosi"?

Sappiamo che non c'è nessuna necessità né dovere di esportare il modello europeo. Sappiamo anche che è bene ricevere e accettare le critiche che ci vengono fatte da altrove nel rispetto di quel che è vissuto in altre culture. Però non dobbiamo, comunque, rinnegare l'originalità di ciò che vive il nostro continente e arrenderci di fronte alle difficoltà che ciò implica nei confronti di ciò che può sembrare nuovo, incoerente o inquietante.

Questo messaggio vuole comunicare a tutti e a ciascuno che il nostro piccolo gruppo di fratelli non solo non ha niente di riservato, ma anche non ha nulla di certo...al di fuori dell'essere aperto, curioso e animato da un spirito che ama il mondo nel quale gli è dato di vivere, alla luce della tradizione della Fratertità.

da **Humberto**, della fraternità di Holguin (Cuba)

Il 12 luglio 1965, con un caldo torrido, Enrique ed io atterrammo a l'aeroporto de La Habana, nessuno era lì ad aspettarci...Un autentico tuffo nell'ignoto...! Il 12 luglio, abbiamo dunque passato la soglia dei 40 anni sulla nostra isola. Non abbiamo fatto nessuna celebrazione per il semplice fatto che eravamo separati.

In questa occasione ho rivisto nella mia memoria e il mio cuore i tanti anni vissuti con la nostra gente, così tanti avvenimenti intensi nel nostro piccolo paese, tanti volti: compagni di lavoro, amici, vicini incontrati e amati...Abbiamo visto nascere dei bambini che ora sono nonni. Altri non ci sono più.

In questa occasione mi è ve-



La fraternità all'angolo della strada.

nuta l'idea di scrivervi, ma senza avere molte idee. Si dà il caso che il mese scorso abbia scritto, per me, una piccola riflessione rispondendo ad una domanda che era stata fatta alle piccole sorelle. L'avevo comunicata ai fratelli di Londra (la fraternità generale) che mi dissero che si sarebbe potuta pubblicare con i diari. E allora eccomi qua. Sarà il mio diario dei 40 anni.

La domanda era: «Ma a cosa serve la vostra vocazione?» Da molto tempo avevo voglia di riflettere su questo tema della fecondità della nostra vita. Avevo pensato che dopo il Capitolo sarebbe continuato l'approfondimento del tema "Suscitare la vita" con il corollario "Salvatori con Gesù".

Vedevo anche che nei testi preparatori alla riunione dei regionali, molti dicevano di sentirsi contro-corrente nella Chiesa e nella società. Di sicuro, non siamo più molto compresi...Ho scritto allora questo piccolo testo. Non so cosa ne penserete e se possa suscitare un qualche interesse...è comunque un'occasione di comunicare tra di noi.

L'idea fondamentale è che l'amore è fecondo, "l'Amore dà Vita". Questa fecondità è molto invisibile e misteriosa, è anche questa una realtà di Fede e di Speranza,...

« A cosa serve, la tua vocazione ? »

Apparentemente 'a nulla', è vero, come per ogni vita contemplativa. (Ci si ricordi l'episodio di Marta e Maria).

Forse non è inutile ripetere qualcuna delle cose di cui sono convinto. Perché credo nella mia vocazione e sono contento di vivere così...?

La mia unica "**opera**" è amore: Amore e Amicizia gratuiti per Gesù e per la gente di umile condizione sociale, lavoratori, ecc.

L'amore di Gesù mi spinge a lavorare come Lui al Progetto del Padre: il Regno che è liberazione e amore universale di figli e di fratelli.

Seguendo Ch. de Foucauld sono un appassionato di Gesù di Nazareth a Nazareth, questo segnerà tutta la mia maniera di vivere e di amare.

Allora in questo mondo di violenza, di corruzione, di miseria e di esclusione, come partecipo a questo progetto di Dio che è Amore e Vita?

In questo mondo in cui quasi tutto è "interesse" e "efficacia", amo vivere la gratuità dell'amicizia e, contemporaneamente, credo alla misteriosa fecondità della mia vita donata malgrado e con le mie "miserie"...



Humberto con dei vicini.

In un mondo diviso da “discriminazioni” e da “esclusioni” politiche o ideologiche, tento di vivere l'unità, la comunione, la misericordia, il perdono, la riconciliazione e il rispetto di ogni persona come è e nella sua differenza.

In un mondo come il nostro che opprime e scava il fossato tra ricchi e poveri, oramai anche

a Cuba, tengo a mantenere la mia opzione preferenziale (non esclusiva) per i poveri perché abbiano stima in sé stessi (“hai valore ai miei occhi”) e una vita più umana e più degna.

In un momento nel quale nella nostra Chiesa e nella nostra società, molti tentano di fuggire o di evadere dalla dura condizione di vita, trovo un

profondo senso evangelico a condividere la vita reale della gente con le loro difficoltà, le loro gioie, le loro miserie, “restrizioni” e limitazioni.

In un mondo tentato dalla consumazione e una Chiesa, generalmente piuttosto privilegiata, amo vivere nella semplicità e in una solidarietà e comunità di sorte: “poveri con i poveri” per uscire dalla povertà.

Nella nostra Chiesa troppo sovente trionfalistica e che cerca importanza e visibilità, credo nella “grandezza di ciò che è piccolo”, la mistica del quotidiano e dell’ordinario che è il destino più comune degli uomini nel mondo intero.

In una Chiesa frequentemente conservatrice e in regressione rispetto al Concilio, cercando di vivere la “sicurezza” e una morale piuttosto difensiva, voglio centrare la mia vita su Gesù solo, ritornando al Vangelo.

In presenza di una Fede spesso intimista, carismatica, lontana dalla vita, tento di vivere la preghiera, legata alla vita: vita come “inno” (alla San Francesco) vita come intercessione e vita eucaristica e pasquale, nella convinzione che Dio ha

una via invisibile e misteriosa di “salvezza” per ogni uomo nella sua vita concreta, così povero e vulnerabile che egli sia.

Di fronte alla non credenza, all’indifferenza e al sincretismo della nostra società tengo ad affermare l’Assoluto di Dio tramite la mia preghiera prolungata e silenziosa come con dei soggiorni in solitudine.

Sì, constato che sovente, un po’ dappertutto, siamo controcorrente nella Chiesa e nella Società, può darsi che non apportiamo gran che, ma può essere che la crescita invisibile del Regno passi dalla “casa del povero”... Non sono altro che un piccolo segno, un piccolo seme e un umile invito, ma forse non completamente inutile all’ora del nostro mondo postmoderno e della nostra Chiesa post-conciliare. Dio solo sa...Il momento non è tanto quello di interrogarsi ma di vivere.

Mi sento unito a tutti quelli che nel mondo intero lottano, ognuno alla sua maniera, per un vero “vivere insieme” e un’altra qualità di vita a tutti i livelli: materiale, morale e spirituale.

«Là dove c’è amore, là c’è Dio».

INDICE

da Londra-Peckham (Regno Unito)	pag.	5
da Marc Hayet	»	9
da Torino	»	12
da Mylasandra (India)	»	16
dall'Italia	»	21
da Holguin (Cuba)	»	26

IESUS
+
♥
CARITAS